

CARMELO ABBATE  
SANDRO MANGIATERRA

# L'ONORATA SOCIETÀ

Dal commercio alla sanità,  
dai trasporti alle professioni,  
caste e baroni dell'“Italia che lavora”

PIEMME

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

## Il potere logora chi non ce l'ha

Non è un Paese per giovani. Il capo del governo ha 73 anni, il presidente della Repubblica 84. Il 53,5 per cento degli imprenditori ha più di 60 anni. L'età media dei professori di scuola superiore supera i cinquanta. Gli ultrasessantenni sono il 63 per cento tra i liberi professionisti, il 50,5 per cento tra i docenti universitari, il 44 per cento tra i banchieri e i leader della finanza. I risultati del rapporto *Urg! Urge ricambio generazionale*, frutto di una ricerca condotta dal Cnel, sono spietati: prima dei 40 anni è difficile affermarsi e staccare il cordone ombelicale con la famiglia di origine. Nel 2005, un anno dopo la laurea, aveva trovato un'occupazione il 56,9 per cento dei giovani. Nel 2006 siamo scesi al 53, nel 2007 al 47 per cento.

Non è un Paese per donne. Il tasso di occupazione femminile è 12 punti al di sotto della media europea e 20 punti inferiore rispetto a quello maschile. Non basta: le donne che lavorano, secondo l'Eurispes, guadagnano in media il 16 per cento meno dei colleghi uomini. Quanto alle posizioni di vertice, le donne dirigenti non superano il 13 per cento. E sono appena tre quelle che

siedono nei consigli d'amministrazione delle prime 50 società quotate in Borsa.

Non è un Paese per meritevoli. Domanda: «Quanto viene applicato il principio del merito nel suo ambito professionale?». Il 35,8 per cento risponde «in maniera modesta», il 22,2 per cento «sostanzialmente mai». I dati emergono dal rapporto *Generare classe dirigente*, realizzato da università Luiss di Roma, Fondirigenti (fondazione promossa da Confindustria e Federmanager) e Associazione management club. Un danno enorme. Anche economico. L'insieme delle pratiche e delle politiche che non premiano il talento, la capacità e il valore degli individui, pesa, in base ai parametri utilizzati, da un minimo del 3 a un massimo del 7,5 per cento del Pil. Significa che ognuno di noi paga, in termini di minore reddito disponibile, tra i 1.080 e i 2.671 euro all'anno.

Non è un Paese per menti libere. Nei concorsi universitari si sa in anticipo il nome del vincitore, tanto lo stabiliscono i baroni. Si fa carriera unicamente giurando fedeltà al potente di turno. E non parliamo del vecchio vizio della raccomandazione. Il 48,6 per cento degli italiani dichiara: «Contano più le conoscenze che le regole». E il 58 per cento non avrebbe problemi a chiedere una "spintarella" pur di lavorare e avere uno stipendio fisso.

### *Il moto immobile*

Da qualunque parte la si guardi, la fotografia è chiara: l'Italia è un Paese bloccato. Che non cresce, che non valorizza le sue risorse, che rifiuta di competere

sulle idee, che ha una tremenda paura del nuovo. La nostra è una società ingessata. Forse sarebbe meglio avviare un profondo cambiamento. Ma come si fa, se la politica pensa a conservare se stessa, l'università non funziona, gli imprenditori, gli artigiani e i commercianti cercano protezioni dallo Stato, le lobby professionali difendono interessi corporativi? Il potere rimane saldamente nelle mani dei soliti noti. E logora chi non ce l'ha. Poi, non dimentichiamolo, ci sono i conti pubblici in profondo rosso. Una situazione che da una parte dovrebbe rappresentare un forte stimolo alle riforme, per ridurre il deficit, il debito e, soprattutto, gli sprechi, ma che nello stesso tempo costituisce un freno al cambiamento.

È il trionfo dell'“Italia mucillagine”, per usare un'espressione di Giuseppe Roma, direttore generale del Censis: «Un Paese in cui tutti si fanno gli affari loro e si nascondono agli altri perché in questo modo ottengono di più, in cui sono saltate le relazioni sociali e ognuno è in conflitto con l'altro». Di conseguenza, nelle famiglie prevale un amaro senso di frustrazione e di pessimismo. Da un sondaggio realizzato in collaborazione tra Doxa e Gallup emerge un quadro di speranze e aspettative per il futuro a tinte fosche. Il 47 per cento degli italiani vede nero per il 2009 e per tutto il 2010, contro una media internazionale che si ferma al 35 per cento. A parziale consolazione, c'è chi sta peggio di noi: gli inglesi tristi e spaventati sono ben il 52 per cento.

Così, in attesa di tempi migliori, non ci resta che ricorrere all'antica strategia italica: restare immobili. I dati sulla nostra economia lasciano poco spazio all'interpretazione. Nell'ultimo decennio la cosiddetta cre-

scita zero è diventata strutturale. Dal 1997 al 2007 il Prodotto interno lordo, l'indicatore della ricchezza del Paese, è cresciuto in media dell'1,1 per cento all'anno, quello dell'Europa dell'1,8 per cento. Come se non bastasse, è arrivata la Grande crisi. Dopo aver ripetutamente accusato di eccessivo allarmismo Confindustria e Banca d'Italia, il governo ha previsto per il 2009, nel Dpef (Documento di programmazione economico-finanziaria), una diminuzione del Pil del 5,2 per cento; per il 2010 la ripresa, sempre che arrivi, sarà modesta. Il Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), presieduto da Antonio Marzano, ex ministro delle Attività produttive nel secondo governo Berlusconi, stima una perdita di 500 mila posti di lavoro. Il Pil pro capite è nettamente al di sotto della media dell'Unione europea, superiore soltanto a Grecia e Portogallo. La produttività del lavoratore nel settore dell'industria non aumenta dal 1995. Negli ultimi dieci anni la produzione industriale è calata del 4 per cento. Non ci salva nemmeno il caro, vecchio export: la nostra quota sul totale delle esportazioni mondiali è scesa dal 4,3 al 3,7 per cento. Colpa della concorrenza cinese, è la litania degli imprenditori. La Germania, intanto, dal 9,2 è salita al 9,6 per cento.

Ancora: il ministero dell'Economia valuta che durante il 2009 il totale della spesa pubblica aumenterà di ben 3 punti, dal 49,3 al 52,2 per cento del Pil, nel 2010 il debito pubblico toccherà il 118,2 per cento. In poche parole, quando l'Italia uscirà dalla recessione si ritroverà con oltre metà del proprio reddito impiegato per le uscite correnti, compresi i costi e gli sperperi della pubblica amministrazione. La maggior parte di questo incremento, secondo gli economisti riuniti intorno al

sito *lavoce.info*, è da imputare alla spesa per le pensioni. Ormai incidono sul Pil per il 14 per cento, il doppio della media Ocse, l'organizzazione dei 30 Paesi più industrializzati. Una cavalcata irresistibile, calcola la Ragioneria generale dello Stato, che potrà essere fronteggiata solo da una crescita del Pil nell'ordine del 2 per cento. Prospettiva, per il momento, improbabile.

«Dalla crisi verremo fuori più forti di prima» ripetono in coro il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Speriamo. Per riuscirci bisognerebbe come minimo puntare sulla ricerca e l'innovazione. Macché. L'Italia spende in questo settore l'1,1 per cento del Pil: siamo stati raggiunti e superati dalla Spagna, il Regno Unito è all'1,8, la Francia al 2,1, la Germania al 2,5. Ma non è colpa degli investimenti pubblici. Anzi, il nostro Stato stanziava più del resto d'Europa e addirittura del Giappone. Sono gli imprenditori che impiegano nei laboratori dell'innovazione la metà delle risorse dei colleghi inglesi, olandesi, irlandesi e un quinto rispetto ai giapponesi. Eppure, l'evoluzione tecnologica sarà sempre di più la chiave di crescita dell'economia. Specie nel dopo-crisi. Quando per piazzare i prodotti non basterà prendere la valigetta e andare alle fiere internazionali. Bisognerà lanciarsi su beni e servizi "ad alto valore aggiunto". Lo ha spiegato chiaramente Innocenzo Cipolletta in una serie di interventi sul «Sole 24 Ore», dove ama lasciare da parte la veste di presidente delle Ferrovie per tornare a indossare i panni dell'economista: nei Paesi industrializzati la crescita è dovuta a fenomeni di sostituzione di prodotti già posseduti, e non perché si siano usurati, ma perché l'innovazione tecnologica, nel frattempo, ha consentito di realizzarne di talmente avanzati da rendere obsoleti e

superati quelli che avevamo. Si pensi alla musica, in pochi anni passata dal vecchio vinile al compact disc fino all'iPod e alle nuove frontiere dell'acquisto su internet. Insomma, inventare e innovare sono le nuove parole d'ordine. In ogni settore. Chi si ferma è perduto.

Un fondamentale e delicatissimo crocevia dello sviluppo. Invece, su questo punto l'Italia si mostra vecchia e stanca. Abbiamo un quantitativo di brevetti per milione di abitanti che è la metà della media europea e un quinto della Germania. Un numero di *start-up* nei campi dell'alta tecnologia che è un settimo di quello francese. I dottorati in Scienze e Ingegneria sono un quarto di quelli francesi e inglesi. I risultati si vedono. È sufficiente gettare un occhio alla classifica *Fortune 500* delle maggiori imprese mondiali. Il numero delle aziende italiane è inferiore non solo rispetto alle americane, alle inglesi e alle giapponesi, ma siamo superati anche da quelle francesi, svedesi, olandesi, svizzere e coreane. Ogni volta veniamo sorpassati da qualche Paese, il trend è costantemente al ribasso.

### *Gli uomini che non fecero l'impresa*

Inevitabile. L'Italia non ha più un leader globale in un grande settore. Ci sono bei nomi, come Enel nell'energia elettrica e UniCredit nelle banche. Ci sono grosse realtà, come Eni e Intesa-Sanpaolo. E la stessa Fiat, che tuttavia, prima per sopravvivere e poi per giocare un ruolo di primo piano nel mercato dell'auto dell'era verde, si è dovuta affidare al meno italiano dei nostri manager, Sergio Marchionne. Non a caso quando a Berlino, nel pieno della trattativa per la Opel, è

venuta fuori la tradizionale diffidenza dei tedeschi verso le imprese tricolori e i loro capi, Marchionne ha tagliato corto: «Io sono canadese». Certamente va citata la Ferrero, la società piemontese della Nutella, appena incoronata dal Reputation Institute di New York come l'azienda con la migliore reputazione al mondo, davanti alla svedese Ikea. Abbiamo autentici cavalli di razza del *made in Italy*, dalla Ferrari alla Ducati, dalla Barilla alle griffe della moda. Infine, possiamo contare sulle varie Merloni, Luxottica, Brembo e le molte "multinazionali tascabili", gruppi a forte vocazione internazionale, ma operanti in terreni di nicchia. Detto questo, va ribadito: non c'è oggi una sola impresa italiana che sia il campione indiscusso in ambito globale, industriale o di servizio. Una Nokia, giusto per fare un esempio.

Le cause sono molte. Ma gli imprenditori non dovrebbero continuare a scaricare le colpe sul sistema-Paese e sull'avanzata inarrestabile delle economie emergenti, per prime Cina e India. Hanno ragione da vendere quando lamentano che lo Stato non onora i suoi debiti verso il sistema produttivo, arrivati a 60 miliardi, stando alle stime di Confindustria. E non si può dare loro torto quando sostengono che è difficile competere a livello internazionale dovendo fare i conti con una pressione fiscale da record. Va bene. Ma se, parallelamente, facessero un bell'esame di coscienza? Qual è la visione di sviluppo prevalente, dopo lo tsunami che ha sconvolto l'economia nel 2008? «La mia Confindustria non favorisce le aziende che vivono di sussidi e di protezioni» ha dichiarato Emma Marcegaglia, quasi a volere mettere le cose in chiaro. A sottolineare senza possibilità di equivoci da che parte vogliono stare l'associazione e il suo presidente, nel dualismo tra coloro che si muo-

vono sul mercato e competono con le armi delle idee (a partire da quel 94,9 per cento di imprese con meno di dieci dipendenti) e chi, magari con fatturati miliardari, opera in settori chiusi, dove i risultati di bilancio sono garantiti. La spaccatura tra “mercattisti” e “protezionisti” è sempre più evidente. Lo dimostra la nomina di Alberto Meomartini, presidente di Snam Rete Gas, alla guida di Assolombarda. Emma Marcegaglia non ha gradito che sia stato battuto Alessandro Spada, cresciuto con lei alla scuola critica e iperliberista dei Giovani Industriali. E ancor meno che la guida della maggiore organizzazione territoriale di Confindustria sia andata non a un imprenditore privato bensì a un manager del gruppo Eni. Sostenuto a spada tratta dall’amministratore delegato Paolo Scaroni, che i bene informati vogliono già impegnato nelle grandi manovre per la conquista di viale dell’Astronomia, sede dell’associazione degli industriali.

Quella tra fautori della libera concorrenza e (sostanziali) monopolisti non è l’unica contraddizione. Il nostro sistema capitalistico è zavorrato anche e soprattutto perché ha deciso di darsi una sorta di governo condominiale. Che si regge su leggi di stampo medievale: i soldi, naturalmente, ma pure i rapporti assai poco trasparenti con il potere politico, il controllo dei mass media, i vincoli di parentela e di “cordata”. E, purtroppo, la corruzione (vedi Tangentopoli). Nessuno si schioda dalla stanza dei bottoni. Dove si decide chi, come e quando può entrare nel club esclusivo. «C’è una classe dirigente che si annida nella vetta della piramide e manda tutto il resto all’inferno», per citare le parole di Giuseppe De Rita, presidente del Censis. Uno scenario in cui le grandi dinastie rivendicano con orgoglio

lo storico compito di custodi del sistema-Italia. Cambiano le generazioni, ma i nomi sono sempre gli stessi: i Ligresti, i Caltagirone, i Tronchetti Provera, i Colaninno, i De Benedetti, i Romiti, i Moratti, i Pesenti. Pazienza se le risorse a disposizione diminuiscono di anno in anno: con il sistema delle scatole cinesi e un ferreo patto di sindacato tra “amici”, il controllo societario è assicurato. La massa dei piccoli azionisti taccia e acconsente. Non si chiama forse “parco buoi”?

### *L'impossibilità di essere normali*

Mettili che uno abbia un'idea e voglia scommetterci, trasformarla in business, fondarci sopra un'impresa. Per prima cosa deve affrontare il problema di trovare i quattrini. Chi glieli dà? Le banche? Riccardo Pietrabissa, prorettore del Politecnico di Milano per la sede staccata di Lecco, nonché presidente di Netval, l'associazione fra 43 atenei che si occupa di trasferimento tecnologico e nascita di *start-up* universitarie, ne sa qualcosa di pellegrinaggi presso gli istituti di credito in cerca di finanziamenti. «Non ti danno un centesimo nemmeno se si ha la certificazione di qualità del Politecnico, che pure è importante e dovrebbe aprire molti canali. Figurarsi se può farcela un giovane, anche brillante e laureato a pieni voti, che si muove da solo.»

Ma lasciamo perdere l'odissea dei finanziamenti e il comma 22 delle garanzie: può ottenere un prestito solamente chi ha già i soldi, ma chi i soldi li ha già non ha bisogno di chiedere un prestito. Ammesso e non concesso che la questione finanziaria possa essere risolta, si entra in un tunnel nel quale non si intravede la

luce: la burocrazia. Unioncamere, l'organismo che riunisce le Camere di commercio, ne stima il costo per le imprese in 16,6 miliardi all'anno: ogni azienda spende, per essere in regola con la miriade di adempimenti legali e amministrativi, 1.000 euro al mese. Aprire bottega, poi, è un'odissea. Periodicamente, a destra come a sinistra, si lancia un magnifico progetto chiamato "Impresa in un giorno". Aspetta e spera. Avviare una qualsiasi attività in Italia è molto più difficile e costoso che in Kirghizistan o in Madagascar, in Colombia, Mongolia o in Namibia. Per acquisire tutti i permessi occorrono 62 giorni lavorativi, 16 pratiche diverse e una spesa di 5 mila dollari. In Francia bastano 53 giorni, 15 pratiche e quasi 4 mila dollari. In Germania, 45 giorni, 10 pratiche, 4 mila dollari. Negli Stati Uniti, solo 4 pratiche, che si possono completare in 4 giorni a un costo di 166 dollari. In Europa se la passano molto meglio quelli che vivono nei Paesi scandinavi. In Svezia sono sufficienti 13 giorni e si spendono 664 dollari. Sarà una coincidenza, ma il livello di corruzione è molto più basso.

Nell'ultima edizione dell'annuale rapporto *Doing business*, stilato dalla Banca mondiale, dove si fa la classifica dei Paesi in cui conviene investire, ci ritroviamo nella poco gratificante posizione numero 65, sei gradini più in basso rispetto ai 12 mesi precedenti. Davanti a noi, a parte gli Stati Uniti, Singapore, la Svizzera, l'Europa intera e tutti i membri dell'Ocse, compaiono Perù, Botswana, Giamaica e Samoa. La ricerca diventa ancora più imbarazzante se si vanno a guardare i singoli parametri. Scendiamo ulteriormente in graduatoria (83° gradino) in fatto di procedure e permessi per le licenze edilizie, registrazioni, allacciamenti e ispezioni. Per costruire un capannone di due

piani ci vogliono in media 257 giorni, in Spagna 86 e in Gran Bretagna 54.

Significativa, infine, la voce *enforcing contracts*, cioè la possibilità di far valere i propri diritti. L'Italia ha un sistema giudiziario lentissimo. Spende anche 225 mila euro, tra viaggi, alberghi e ristoranti, per portare 530 magistrati a un corso di aggiornamento a Palermo, cuore del collegio elettorale del Guardasigilli, Angelo Alfano. Ma nonostante riforme annunciate e riforme varate, i processi si sa quando iniziano e mai quando finiscono. Da questo punto di vista, in Europa ci considerano un Paese "sorvegliato speciale". A gennaio 2009 erano complessivamente 8 milioni e 687 mila le cause pendenti, 5 milioni e 425 mila quelle civili, 3 milioni e 262 mila le penali. Numeri che fanno impressione, che si giustificano con i tempi biblici dei dibattimenti nelle aule giudiziarie. In materia civile passano mediamente 960 giorni per il primo grado e 1.509 per l'appello: per giunta, con una differenza abissale tra i 7 anni di Enna e i 6 mesi di Vercelli. La media per arrivare in fondo ai due gradi di giudizio è di 6 anni e mezzo. In campo penale, la sentenza di primo grado giunge dopo "appena" 426 giorni, per l'appello ne occorrono altri 730. Il presidente della Cassazione, Vincenzo Carbone, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009, ha ammesso la sconfitta: «Oggi si assiste alla richiesta di risarcimento per il ritardo nella definizione non solo della prima causa, ma anche della causa sul ritardo». Capito? I processi sui risarcimenti sono così lenti che ne vengono intentati altri per farsi risarcire. Tutto questo ci costa caro: 118 milioni di euro. È questa la cifra erogata nel biennio 2006-2008 a titolo di

riconoscimento danni dovuti all'eccessivo protrarsi dei procedimenti.

La certezza del diritto è un aspetto molto importante nel business. Primo, perché l'inaffidabilità della tempistica con cui si pronunciano i tribunali italiani si traduce in un costo effettivo per le imprese: 22,9 miliardi è l'impatto complessivo calcolato dal Censis. Una sorta di tassa occulta di 3.832 euro ad azienda, con un'incidenza media dello 0,8 per cento sul fatturato. Secondo, perché finisce per avere pesanti ripercussioni sugli scambi commerciali. Per un imprenditore è fondamentale sapere che in un modo o nell'altro riuscirà a ottenere ciò che gli spetta. Se non si può fidare della solvibilità della controparte, visto che non la conosce personalmente, deve poter contare sui tribunali. Se pure questo appiglio viene a mancare, si rischia di dover rinunciare all'operazione di mercato.

Proprio riguardo alla rapidità con cui i sistemi giudiziari dei diversi Paesi fanno rispettare i contratti, è estremamente efficace uno studio effettuato dall'università di Harvard. I dati prendono in considerazione due procedure tipo: la riscossione di un assegno a vuoto e lo sfratto di un inquilino che non paga l'affitto. Negli Stati Uniti, per liberarsi di un affittuario moroso bastano sette settimane: cinque per avere la sentenza e due per renderla esecutiva. Più o meno lo stesso tempo che si impiega per rientrare da un assegno scoperto. In Italia occorre attendere più di un anno per la decisione del tribunale e un altro per renderla esecutiva. A completare il quadro, da noi ci si mette una professione legale chiusa e non concorrenziale, che campa di rendite di posizione e trasferisce i costi sulle spalle dei cittadini. Per la stesura di un contratto di mutuo ipote-

cario, le spese legali arrivano anche al 20 per cento del valore della casa ipotecata. In Germania siamo al 6 per cento, in Inghilterra al 4, in Danimarca al 3.

Altro che pregiudizi della stampa internazionale. I numeri e le statistiche parlano chiaro. Lo studio sulla libertà economica stilato dal «Wall Street Journal» e dalla Heritage Foundation, ancora una volta ci inchioda. L'Italia nel 2008 si è attestata al 76° posto, 12 in meno rispetto al 2007. Siamo dopo la Turchia, ma prima di Capo Verde, della Macedonia e delle Fiji. Con un totale di 61,4 punti, contro i 90 della capolista Hong Kong, ci troviamo pericolosamente vicini alla soglia (60 punti) sotto la quale si entra nella categoria dei Paesi poco liberi. L'elenco delle contestazioni che ci vengono mosse è lunghissimo: l'eccessiva presenza dello Stato nell'economia (specie nei trasporti e nell'energia), la rigidità nel mercato del lavoro, l'inadeguatezza delle infrastrutture, la scarsa trasparenza delle normative, la forza dei sindacati. Poi c'è l'apparato della pubblica amministrazione. Sul quale si potrebbero scrivere interi manuali. «Il Sole 24 Ore» ha stimato che i Comuni spendono 300 euro all'anno per ogni cittadino solamente per i servizi di anagrafe, tributari, tecnici e di segreteria. Al primo posto si colloca Napoli, che impiega quasi il doppio dei dipendenti di Milano. Subito dopo Enna, dove i costi di questi uffici sono due volte quelli di Roma. Ha un bel daffare, Renato Brunetta, a pretendere efficienza e a lottare contro i fannulloni...

Ovvio, nella nostra cattiva posizione in materia di libertà economica pesa anche la corruzione. Che non è affatto stata spazzata via da Tangentopoli. La classifica elaborata da Transparency sulla percezione della corruzione mostra chiaramente il nostro percorso di man-

cata redenzione. Nel 1993, in piena Mani Pulite, eravamo al 30° posto. Nel 2007 eravamo scivolati al 41°, nel 2008 al 55°. Non c'è ricambio nemmeno fra i mariuoli. Prendete Mario Chiesa, quello del Pio Albergo Trivulzio nella "Milano da bere". Il suo arresto, 17 anni fa, fece da detonatore allo scoppio di Mani Pulite. Lui è sparito per un po', ha studiato per tenersi al passo con i tempi: finita l'epoca degli scandali legati agli ospizi, viene di nuovo beccato con le "mani nella marmellata" (parole pronunciate al tempo dal magistrato Antonio Di Pietro) per un traffico illecito di rifiuti. È un uomo con il senso della famiglia: coinvolge nel malaffare la seconda moglie, i due figli avuti dalla prima e il cognato. Chiesa può essere considerato l'archetipo di un ben definito italiano. Lascia che il mondo si dimentichi di lui e poi ci riprova.

Alle mazzette spicciole si uniscono gli affari della criminalità organizzata. La mafia è diventata una holding da 130 miliardi di euro di fatturato e registra 70 miliardi di utili all'anno. L'unica grande azienda che non viene minimamente sfiorata dalla recessione. Piuttosto, la crisi potrebbe trasformarsi in una straordinaria opportunità di crescita. Stando al rapporto di Confesercenti *Sos impresa*, ogni giorno una massa enorme di denaro passa dalle tasche di commercianti e imprenditori a quelle dei malavitosi: 250 milioni di euro, 10 milioni all'ora, 160 mila euro al minuto. Il ramo commerciale della criminalità (droga, usura, estorsioni, rifiuti, contrabbando, traffico di armi, contraffazioni alimentari) vale il 6 per cento del Prodotto interno lordo. Il pizzo: i negozi di Palermo pagano tra i 200 e i 500 euro, quelli di Napoli 100-200. Naturalmente, in entrambe le città il prezzo sale nel

caso di boutique eleganti situate in zone centrali. I supermercati in Sicilia versano 5 mila euro (3 mila in Campania), i cantieri fino a 10 mila. Non sfuggono alle maglie della malavita il mercato delle ricariche telefoniche e quello cinematografico. Alla regista Lina Wertmüller chiesero di pagare una certa cifra per girare un film a Taranto.

Le somme le ha tirate Furio Pasqualucci, procuratore generale della Corte dei conti, in occasione del Rendiconto dello Stato per l'esercizio 2008: «La corruzione viaggia intorno ai 50-60 miliardi all'anno e risucchia il 4 per cento del Pil. Una tassa immorale e occulta, pagata con i soldi prelevati dalle tasche dei cittadini». Nel primo rapporto inviato al Parlamento italiano dal Sat, Servizio anticorruzione e trasparenza, si parla di mille euro a testa per ogni italiano, neonati inclusi. Neanche il tempo della prima poppata e già si cominciano a pagare mazzette. Almeno quelle degli altri.